

◆ Nel testo sono previste anche agevolazioni per famiglie bisognose e il riordino delle invalidità civili

◆ Il Fondo per le politiche sociali sarà definito annualmente e farà parte della Finanziaria

Riforma del welfare arriva il reddito minimo

Oggi in aula un pacchetto di misure attese da 20 anni

FERNANDA ALVARO

ROMA «La ridefinizione delle politiche sociali ed il sostegno alle responsabilità familiari è una delle priorità dell'azione di Governo anche per le conseguenze occupazionali di una espansione dei servizi sociali. In questo campo il Governo è impegnato a dare efficacia agli interventi sperimentali e parziali realizzati in questi anni quali il reddito minimo di inserimento per contrastare la povertà e le politiche per la promozione dei diritti dell'infanzia. In particolare il Governo intende favorire una pronta approvazione della riforma della legge quadro sull'assistenza (...). Il Governo punta, inoltre, sulle politiche a sostegno della famiglia soprattutto per quanto attiene la cura e la crescita dei figli attuando una pluralità di interventi».

Stralci dal Documento di programmazione economica e finanziaria 2000-2003 approvato, dopo tante polemiche, dal Consiglio dei ministri di mercoledì

scorso. Stralci che, pur non entrando nel dettaglio, mettono nero su bianco, alcune delle dichiarazioni che in questi giorni ha fatto il presidente del Consiglio parlando di un Dpef dalla parte dei deboli.

Dalla parte «degli anziani e dei bambini», aveva sottolineato il ministro Livia Turco all'uscita da quel Consiglio dei ministri. Giovedì scorso la commissione Affari sociali ha concluso in sede referente l'esame della disegno di legge di riforma dell'assistenza. Oggi la discussione generale comincia nell'aula di Montecitorio.

Ma cosa prevede questo disegno di legge che sotto il burocratico titolo «Disposizioni per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali» si propone di affrontare una importante riforma attesa da oltre 20 anni? Previdenza, sanità, assistenza sono i tre pilastri dello stato sociale, di quel Welfare da riformare. Affrontare uno di questi tre pilastri significa toccare argomenti come la maternità, le agevolazioni per nuclei familiari che

si occupano di non autosufficienti. Significa l'adozione su tutto il territorio nazionale del reddito minimo di inserimento, il riordino delle varie invalidità, la definizione di un nucleo di prestazioni e servizi base da garantire da Cuneo a Caricatti...

MILLE MILIARDI
Il governo stima il costo annuo per realizzare il sistema di interventi e servizi sociali

Proviama a scendere nel dettaglio. L'area mira a creare un sistema integrato di interventi e servizi sociali partendo dal superamento delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e facendo confluire nella «tabella C» della legge Finanziaria il Fondo per le politiche sociali. Ciò significa che le risorse per l'assistenza non saranno più

trovate con apposite leggi, ma verranno programmate annualmente in relazione al fabbisogno e, naturalmente anche a quelli che saranno i vincoli della finanza pubblica.

L'accesso alle prestazioni sarà universale. Tutti i cittadini italiani, con qualche restrizione anche quelli dell'Unione europea e gli extracomunitari in regola avranno diritto alle prestazioni. Fermo restando il filtro del nuovo indicatore della situazione economica, l'Is, detto volgarmente «ricometro». Insieme alle prestazioni universali, anche il reddito minimo di inserimento che si sta sperimentando ora in 39 comuni, dovrebbe essere esteso su tutto il territorio nazionale entro il 2001. Altro punto è il riordino dei trattamenti assistenziali, invalidità in testa. Punto però rimandato a una delega al Governo. Si finisce con le politiche per la famiglia che vanno al di là della riforma del Welfare e toccano anche il modello economico di un Paese che fino a qualche tempo fa si basava su



Una donna disabile in carrozzina all'interno di un negozio; anche per i portatori di handicap sono previsti interventi nel DPEF

Roberto Cano

SEGUE DALLA PRIMA

IL WELFARE CAMBIA ORA ARRIVA...

categorie sociali ma un'ampia moltitudine della popolazione anche perché si può cadere in povertà per ragioni molto diverse: perdita di lavoro, lavoro non sufficientemente remunerato, formazione professionale inadeguata, biografia difficile, carichi familiari onerosi.

Dunque è fondamentale dotare la società del 2000 di una rete di servizi ed opportunità che siano di aiuto ai singoli ed alle famiglie per vivere con serenità la normalità della loro vita quotidiana. Ed i servizi sono cose molto concrete: l'asilo nido per il bambino, il centro estivo che accoglie i ragazzi; il centro per la famiglia cui rivolgersi per confrontarsi con altre famiglie; il centro diurno per l'anziano e per il disabile; l'assistenza domiciliare; l'aiuto per chi ha in carico 24 ore su 24 l'anziano non autosufficiente o il disabile grave; l'integrazione al reddito per chi non ce la fa, eccetera.

Obiettivo fondamentale della legge quadro per l'assistenza è proprio quello di dotare il nostro paese - dal Nord al Centro al Sud; dalla grande città al piccolo paese di montagna - di questa rete integrata di servizi. Questo significa tra l'altro qualificare ed aumentare la spesa sociale ma anche qualificare lo sviluppo economico del nostro paese e creare nuove occasioni di lavoro. Infatti, ad esempio, potenziare l'assistenza domiciliare significa creare posti di lavoro in più per i giovani ed offrire un aiuto efficace agli anziani.

Certo, non si parte dall'anno zero. Molti di questi servizi sono già presenti ma lo sono in modo inadeguato e diseguale sul territorio nazionale. Essi poi sono lasciati alla discrezionalità degli enti locali. Il merito essenziale della legge quadro per l'assistenza alle politiche sociali è proprio quello di passare dal «bricolage» delle politiche sociali a costruire un «sistema» che definisca i diritti sociali e le prestazioni sociali essenziali che lo Stato e gli enti locali sono tenuti a garantire ai cittadini ed alle famiglie. Un «sistema» che dà identità alle politiche sociali e contiene «le regole»; per l'accesso ai servizi, per l'azione degli enti locali, per il ruolo del nonprofit, per le professioni sociali.

La legge inoltre prevede un aumento certo di risorse per i servizi sociali che confluiscono nel Fondo nazionale per le politiche sociali. Le risorse sono pubbliche, del privato sociale, delle Isp. Risorse pubbliche: questa legge porta in dote - grazie all'impegno dei governi Prodi e D'Alma - 1.500 miliardi annui già attivi e prima inesistenti e poi ancora un impegno per un consistente aumento delle risorse nella prossima legge finanziaria così come è stabilito nel Dpef recentemente approvato dal Consiglio dei ministri.

Questa legge infine contribuirà a realizzare una forte solidarietà tra le generazioni: perché fa incontrare i bambini con i nonni e parla di diritti dei bambini e degli anziani; fa incontrare le madri con le figlie che sono quelle sempre alle prese con le incombenze della vita quotidiana. Dunque, una legge moderna e progressista, un tassello importante per costruire una società più giusta e solida.

LIVIA TURCO

L'INTERVISTA ■ ANGELO PIAZZA, ministro della Funzione pubblica

«In Finanziaria discuteremo dei contratti»

FELICIA MASOCCO

ROMA Per gli statali i contratti sono a rischio: questo denunciano i sindacati i quali non hanno trovato nel Dpef la copertura finanziaria per l'adeguamento degli stipendi. Che cosa risponde il ministro della Funzione pubblica?

«L'allarme dei sindacati al momento non è giustificato. Intanto il Dpef dà soltanto indicazioni di linea, sarà poi la Finanziaria a indicare puntualmente le risorse da distribuire ai vari settori tra cui questo. Inoltre, nello stesso Dpef c'è un espresso richiamo alla cosiddetta «vacanza contrattuale» che è chiaro che viene garantita, ed è una parte dell'adeguamento. L'altra sono i rinnovi contrattuali sui quali i sindacati hanno visto un problema: nel Dpef si indica la cifra di 13.500 miliardi complessivi nel quadriennio che devono servire ai rinnovi contrattuali, ma anche al potenziamento dei servizi sociali. Da questa indeterminata preoccupazione dei sindacati, ma non è che le risorse non ci siano: sono indicate in

questo modo, e sarà la Finanziaria a definirle».

Quindi il blocco dei contratti non c'isara.
«Io sono contrario che si violino i diritti contrattuali dei lavoratori».
Ma esprimere la propria contrarietà non è escludere del tutto che un fatto si verifichi...
«Bisognerà fare un discorso per vedere nella cifra complessiva dei 13.500 miliardi quanto viene destinato ai rinnovi contrattuali e quanto ad altre prestazioni, e quali contributi possono venire al risanamento dagli altri settori e dal nostro. Io reputo che anche la pubblica amministrazione e il pubblico impiego debbano dare qualcosa, ma non credo che questo debba avvenire sulla carne viva dei lavoratori. A mio avviso sono altri i modi per intervenire».

Quali sono?
«Razionalizzare la pubblica amministrazione ed evitare gli sprechi nell'organizzazione e nel modo di agire per ottenere risparmi. Su questo nel Dpef c'è un contributo rilevante: la revisione del meccanismo della programmazione delle assunzioni. Io credo si debba lavorare per affinare

Per i rinnovi e per il sociale ci sono già 13 mila miliardi. Sarei contrario a bloccare i primi



il meccanismo, ridurre il numero complessivo dei dipendenti del pubblico impiego (in questo senso abbiamo già obblighi previsti nelle passate Finanziarie), consentire l'accesso di professionalità tecniche, qualificate,

oggi sottodimensionate che vanno invece potenziate. Riducendo piuttosto quelle mansioni rese obsolete dall'informatica e dalla telematica. Un ricambio professionale, che non significa rottamazione, porterà più efficienza e risparmio complessivo. Lo studieremo per la Finanziaria. Si può intervenire, inoltre, attuando l'intera riforma, innanzitutto, ma anche l'istituzione del Tir e della previdenza integrativa possono dare un contributo, sia pure non nell'immediato. C'è un accordo con il sindacato e quando andrà a regime sarà un apporto notevole al risanamento finanziario».

A proposito di sindacati: il confronto sul welfare riprenderà in settembre. Con quali prospettive per i rapporti tra il Governo e le organizzazioni dei lavoratori?
«C'è stato qualche momento di tensione, ora mi pare che il clima sia più sereno e ci sia la volontà, confermata da tutti, di fare della concertazione uno strumento di lavoro. Questo accade già nel settore di cui sono responsabile, dove penso che i rapporti con i sindacati siano proficui. Credo

quindi che ci siano le condizioni perché le relazioni tra Governo e partiscipali, specie il sindacato, restino buone. Certo, il Governo decide per tutto il Paese, i sindacati rappresentano una parte - qualcuno dice che rappresentano sempre meno - ma per me è una parte importante. Il dialogo è doveroso, ma nell'ambito delle responsabilità di ognuno: dialogare non significa «codificare». Decidere è compito del Governo».

All'interno del Consiglio dei ministri lei si è espresso per affrontare subito, in questo Dpef, il tema delle pensioni. Anche se significava scontrarsi con i sindacati...
«Ho detto e ribadisco che condivido le ipotesi originarie fatte dal ministro del Tesoro, il quale proponeva di prendere in considerazione il tema per cominciare ad affrontarlo. Iniziere a parlare di pensioni, non significa tagliare. Le pensioni sono un nodo strutturale del nostro sistema: perché aspettare un anno e mezzo per andarle a verificare? Adesso poteva essere utile discuterne per individuare soluzioni graduali e di minor impatto».

IL CASO

LA SINISTRA, IL SINDACATO E LA SFIDA DEI LAVORATORI «UNDER 40»

ROMANO BENINI

Anche dopo la presentazione del Dpef, la partita su quale assetto dare al nostro sistema di protezione e promozione sociale resta in realtà aperta e tutta da giocare. Una sfida dalla quale dipende buona parte delle sorti della strategia riformista del governo e della sinistra, e che non può essere certo indifferente anche per un sindacato attento ai bisogni dei suoi attuali e dei futuri iscritti. Su diritti e stato sociale si apre allora un confronto, da definire entro la prossima manovra finanziaria e sul quale il recente documento di programmazione economica non aggiunge molto. È necessario però tenere conto dei dati e dei fenomeni.

Netta è la differenza di condizione tra chi ha iniziato a lavorare negli ultimi anni e chi si trova da più tempo sul mercato del lavoro. Tra gli under 40 prevale il lavoro a prestazione, nelle forme del lavoro indipendente, autonomo o parasubordinato, oppure nelle modalità del lavoro dipendente a tempo determinato o in rapporti formativi.

I recenti dati Istat mostrano come la crescita occupazionale riguardi soprattutto queste modalità di lavoro, impropriamente definite atipiche, in cui «l'attività» prevale sul «posto». E se il lavoro è a tempo indeterminato, oggi lo incontriamo nelle reti di piccole imprese e nei servizi, dove è meno forte la tutela in caso di licenziamento. E centrale quindi tra gli under 40 un percorso di lavoro in movimento, in cui possiamo incontrare discontinuità, flessibilità, ed in cui la formazione e l'informazione sulle opportunità diventano decisive per la qualità della propria condizione. È difficile rappresentare questi modi e soggetti attraverso categorie fisse. Per costoro star bene significa anche poter cambiare, stabilità può non essere sinonimo di benessere. La precarietà è

in agguato, l'antidoto è la qualità del proprio lavoro.

Si tratta di nuove figure sociali e nuove modalità di lavoro, non necessariamente giovanili e con una maggiore presenza femminile, alle quali serve una rappresentanza politica e sindacale che non offrono. Tra gli over 40, chi ha iniziato il lavoro da più tempo, prevalgono invece ancora le forme del lavoro tradizionale, continuativo, stabile, a tempo indeterminato. Anche la propensione a cambiare condizione è più limitata, così come la richiesta di formazione. Diversi i bisogni, ai quali risponde un ben rodato sistema di tutela e di rappresentanza sindacale. Non si tratta di intaccare queste tutele, ma di capire che il nostro stato sociale è costruito intorno ai bisogni di

questa specifica condizione. Allontanarsi da questa figura - quella del lavoratore dipendente «classico» - significa garantire tutele, diritti e livelli di protezione in misura inferiore. Se non inesistenti.

Si tratta ovviamente di fenomeni, tendenze. Il «posto» rimane e resta ben saldo nello scenario del lavoro italiano. Ma «le attività» sono prevalenti tra le generazioni più giovani. Cambia comunque la condizione centrale, il perno intorno cui ruota oggi il sistema è il lavoro «in movimento». È comunque grave il ritardo con cui si mette mano al sistema per creare tutele ed uno stato sociale adeguato ai mutamenti e alle diverse condizioni. Diverse sono le ipotesi di intervento in campo. Si sostiene innanzitutto che il miglioramento

delle condizioni delle nuove figure, dei nostri under 40 «in movimento» passi attraverso il ridimensionamento delle tutele che i lavoratori stabili si sono conquistati. Il principio è teorico. Tradurlo può voler dire a volte abbattere privilegi inaccettabili, ma anche diritti che si considerano giustamente acquisiti. Su questo il confronto è in atto.

L'importante è capire però che occorre cambiare baricentro, e porre al centro del nuovo welfare anche la condizione che è prevalente nelle nuove generazioni: il lavoro in movimento. Senza tagli, ma con cambiamenti più netti e chiari di qualsiasi manovra di cassa. Rispondendo finalmente a problemi che la società sente e la politica troppo spesso sente meno. E allora, non serve ridimensionare lo Statuto dei la-

voratori, quanto creare la rete di uno Statuto rivolto alla pluralità dei lavori. Non serve togliere la pensione di anzianità, quanto consentire la ricongiunzione tra diverse modalità di lavoro a chi è chiamato a cambiare lavoro nella vita. Insomma, passare dalla prevalenza delle tutele date per l'appartenenza a categorie (a cui vanno ancora oggi i due terzi delle risorse) ad una rete diffusa di tutele comuni alle diverse condizioni di lavoro. Iniziando da una seria indennità per l'inserimento formativo di chi ha perso il lavoro, perno del sistema di protezione sociale in Europa e da noi non a caso inesistente. Questa è la sfida del nuovo welfare. Prendiamo ciò che unisce i sistemi di tutela più evoluti e facciamolo nostro. E soprattutto, facciamo in modo che a costruire le regole per uno stato sociale ed un lavoro che cambia e che risponde alle nuove domande ci siano anche i diretti interessati. Pensare che possa esistere un ceto in grado di rappresentare tutto ciò che accade sotto questo cielo è una fantasia. La realtà è un'altra.

E nel Dpef: «Potenziare servizi on line»

■ E lo stesso Dpef a dirlo: le tecnologie dell'informazione e «on line» rappresentano in Italia una percentuale minima di spesa in rapporto al Pil, appena l'1,5%, mentre i cinque grandi del mondo - Usa, Giappone, Regno Unito, Francia e Germania - sono tutti abbondantemente sopra il 2% ed il 3%. Gli italiani dunque si confermano tra i primi utenti di telefonia cellulare nel mondo (dopo il Giappone), ma cittadini, imprese e pubblica amministrazione sono fanalino di coda non solo nella diffusione del pc, ma anche di Internet: lo usa solo il 4% degli italiani, mentre più di uno su tre ha il cellulare. Non va meglio per i pc: sono 6,6 milioni, meno del doppio di Gran Bretagna e Germania.

